

Museologia Medical/Medical Museology

LA CERAMICA APOTECARIA NEL MUSEO DI STORIA
DELLA MEDICINA DELL'UNIVERSITA' DI ROMA
"LA SAPIENZA"

ILARIA DE SANTIS E MARIAGRAZIA DEL BUSSO
Roma, I

SUMMARY

*PHARMACEUTICAL POTTERY IN THE MUSEUM OF HISTORY OF
MEDICINE OF ROME "LA SAPIENZA"*

Chemist's and pharmaceutical vases are a historical, aesthetic, cultural, often careless, patrimony that evokes numerous suggestions. It is not possible to distinguish their history from the history of general ceramics in order to reconstruct the context in which these manufactured object were made. Even though manufacture presents a peculiarity of its own it interlaces with the objects of everyday use and with the production designed to any specific and different uses. Ceramics is one of the most flourishing art in Italy; a revival of its techniques arose just in relation with the 'rebirth' of spices commercial trading in Italy.

Esiste un patrimonio di notevole rilievo storico, estetico e culturale, spesso trascurato, in grado di suscitare l'attenzione del pubblico perchè evocatore di molteplici suggestioni: i vasi da farmacia.

Un'attenta analisi, al fine di ricostituire il contesto in cui tali manufatti sono nati, ci porta necessariamente a tracciare in linee essenziali la storia dei materiali; non è infatti possibile scindere la storia dei vasi da farmacia da quella della ceramica in generale. Questa produzione, per quanto presenti una sua peculiarità, si

Keywords: Pharmaceutical pottery – Ceramics – Museological Collections

intreccia con quella di uso quotidiano e con quella destinata a usi specifici e diversi.

Con il termine derivato dal greco *keramos* (argilla, vasellame) si designano in generale gli oggetti prodotti modellando l'argilla e sottoponendola a diversi processi di cottura. Le argille, estratte dalle cave o recuperate nei letti dei fiumi, si presentano di colore rosso, giallo, o bianco, se prive di ferro. Una volta depurate possono essere lavorate in vari modi: a colombino o a lucignolo, a stampo, a colo, al tornio¹.

L'oggetto ottenuto viene fatto asciugare e poi cotto in forno, una prima volta, a 900°. Vi sono vari modi di rivestirlo, applicando delle coperture e ricuocendo la ceramica a 900°. L'ingobbio (detto anche bianchetto o mezza maiolica), un rivestimento opaco e non impermeabile, è composto da un sottile strato di caolino emulsionato con acqua; una volta ricoperto il manufatto con questa sostanza, che gli conferisce un colore biancastro, questo può essere decorato a graffito: prima della cottura, si graffia la superficie con una punta, in modo da mostrare la terra rossa sottostante.

Il rivestimento più semplice è l'invetriatura, una polvere bianca, a base di silice di quarzo e ossido di piombo cotto, diluita con acqua. Questo liquido, detto impropriamente vernice, viene applicato sul manufatto per immersione, o per aspersione o a spruzzo, e si procede alla cottura a 800°-900°, temperatura a cui la cristallina fonde, aderisce perfettamente al materiale sottostante e si fa trasparente, conferendo al prodotto un aspetto lucido. L'oggetto, lavorato con la vernice piombifera, è comunemente detto ceramica, e consente di ottenere una superficie sulla quale si può dipingere facilmente.

Gli smalti si ottengono aggiungendo alla cristallina sostanze che, durante la cottura, non fondono completamente. I ceramisti italiani, seguendo le tecniche già note ai persiani, cominciano a usare nel XV secolo uno smalto, a base di ossido di stagno, nella cristallina, la quale reagisce acquistando un colore bianco. Il prodotto ottenuto prende il nome di maiolica, dalla città di Maiorca, importante centro per la diffusione della ceramica ispano-moresca. Lo smalto stan-

nifero pare sia stato usato per la prima volta in Italia da Luca della Robbia, che ne intuì le sue molteplici applicazioni; la superficie, infatti, è resa preziosa e adatta a essere dipinta, mascherando il banale colore della terra e consentendo una decorazione più libera e agevole, non più vincolata all'impiego di pochi colori².

Per una storia dell'arte farmaceutica

L'arte della ceramica, una delle più fiorenti in Italia, con una continuità quasi millenaria, si interrompe solo verso il XII-XIII secolo, e rinasce nella spezieria italiana, cui deve il suo sviluppo. Gli artigiani producono vasi di uso comune piuttosto rozzi e modesti; essenzialmente brocche ad ampia pancia con largo becco triangolare, noti col nome di vasi d'Orvieto, decorati con figurazioni primitive e poveri di colori, che si limitano quasi sempre al verderame e al manganese³, certamente non paragonabili a quanto veniva importato dagli importanti centri di produzione ceramica arabi e spagnoli.

Una prima rifioritura dell'arte si ha in Italia intorno alla metà del XIII secolo, tramite l'influenza dell'arte orientale, che introduce, col commercio delle droghe, delle essenze e delle sostanze medicinali, pregiate maioliche ispano-moresche. Verso la fine del Trecento l'influenza araba è tangibile e si manifesta tanto nel campo della ricerca scientifica, quanto in quello dell'arte.

È di quell'ambito e di quell'epoca l'albarello, il vaso da farmacia per eccellenza.

La prima destinazione dell'albarello, in oriente, è quella di contenere conserve e confetture: così si spiegano le reiterate figurazioni di frutta sugli albarelli orientali. Prima ancora che gli ospedali nascessero, i monaci occupati nella cura del corpo e dell'anima, e nello studio dei testi antichi, riescono a superare quell'atteggiamento di diffidenza che le autorità civili e religiose mostrano nei confronti dell'attività medico-farmaceutica. Il mondo medievale è costellato da numerosi farmacie conventuali, che testimoniano la diffusa attività degli ordini religiosi: Cappuccini, Benedettini, Francescani, Carmelitani e Certosini⁴.

Successivamente, l'arte farmaceutica inizia a svincolarsi dall'ambito monastico, il quale sino ad allora era stato ambiente esclusivo per la preparazione di medicinali; le spezierie si moltiplicano, con una conseguente maggiore richiesta di contenitori ai ceramisti. Si dotano di corredi farmaceutici ospedali, ma anche famiglie aristocratiche, che all'interno delle proprie residenze allestiscono piccole farmacie. È in questo periodo che si costituiscono le corporazioni degli speziali, quasi sempre unite a quelle dei medici.

La farmacia diviene un centro di cultura intellettuale, scientifico, letterario e politico; lo speziale è spesso il venditore di libri, di oggetti rari, e può essere astrologo o alchimista. Contribuiscono ad alimentare questa fama i vasi con strane iscrizioni e particolari forme che si trovavano nella farmacia. La bottega, con gli scaffali alti che accolgono vasi, candele ed essenze, evoca atmosfere magiche. Lo speziale troneggia dietro il banco posto di fronte all'ingresso ed il medico con le persone altolocate si raccolgono attorno a lui⁵. La figurazione diviene tipica e il celebre bassorilievo di Andrea Pisano sul Campanile di Giotto a Firenze, celebra appunto la medicina, e raffigura l'interno di una farmacia, in cui campeggiano numerosi vasi. Altre immagini raffigurano il medesimo tema⁶.

L'apice della produzione delle ceramiche apotecarie si ha fra il XV e il XVI secolo.

Nella prima metà del Quattrocento l'arte ceramica italiana si afferma vittoriosamente nelle grandi farmacie, imitando i preziosi vasi arabi. Intorno alla metà del secolo si assiste a un tentativo di liberarsi dalla tradizione ispano-moresca, a favore di una decorazione di carattere naturalistico, che ritrae le foglie dal vero e ricorre alle intricate forme gotiche. I colori che si incontrano maggiormente sono il manganese, il cobalto, il verde, il terra di Siena. La decorazione è costituita da tre elementi fondamentali: il cartiglio con la scritta farmaceutica, la presenza di emblemi della farmacia di appartenenza e la trama decorativa⁷. Altri motivi iconografici ricorrenti in questo periodo sono la piuma di pavone, un uccello che riveste, notoriamente, un ruolo importante nel simbolismo orientale, e i fiori di melograno, diffusi in ambito ebraico. Già nel

Quattrocento si provvede a scrivere l'indicazione del contenuto entro un cartiglio, prima in caratteri gotici, poi in quelli capitali. La lingua latina è ancora quella ufficiale per tutti i documenti pubblici di una certa importanza, fra cui le formule farmacopeiche.

Nel Cinquecento la vita italiana è pervasa dal fremito della rinascita e congiuntamente l'arte della ceramica si emancipa dalle antiche tradizioni. Il vasaio, considerato un artista, è protetto e difeso da comuni e principi.

I vasi a decorazione floreale sono ancora un po' massicci nella forma, ma il disegno si fa più sciolto e vivace; è un tripudio di verdi, gialli e azzurri; le ornamentazioni diventano snelle e agili, le volute delle anse sono più libere; i motivi geometrici del fondo conservano ancora influenze orientali, ma si svolgono con leggiadria; la perizia dell'artefice rende con maggiore plasticità figure umane e animali.

Il numero di medicinali aumenta e sono necessari decine di vasi per ogni farmacia.

Officine per la produzione di ceramica si diffondono rapidamente in tutta Italia, e con il raggiungimento di una raffinata abilità tecnica, si realizzano con particolare virtuosismo prestigiosi corredi di vasi che spesso eclissano la coeva produzione di ceramiche di uso quotidiano.

Nel XVI secolo grazie a una maggiore purezza delle argille, migliorano gli impasti, rendendo possibile la creazione di forme migliori.

Nel XVIII secolo crescendo il numero delle farmacie, la produzione si fa più seriale, con esemplari di modeste dimensioni, sobriamente decorati e di minore valore artistico⁸. La fabbricazione di grandi vasi non cessa, ma sono relegati per lo più a elementi di decorazione. Nel Settecento in Occidente si scopre il procedimento per produrre la porcellana, un prodotto ceramico formato da una pasta a grana fine, composta da caolino, argilla, quarzo, feldspato e calcare⁹. I vasi in maiolica sono gradatamente sostituiti da quelli realizzati con questo nuovo materiale che per le sue caratteristiche di durezza, traslucenza, compatezza e impermeabilità è partico-

larmente adatto alla conservazione dei medicinali. Le forme si fanno più semplici e razionali, riecheggiando tipologie classiche. Il vaso abbandona la sua specifica funzione e tende a perdere quell'aura che lo faceva tanto apprezzare come oggetto emblematico dell'attività dello speziale; un anticipo di quello che accadrà nel XIX secolo, quando nelle manifatture cessa definitivamente la produzione di vasi per uso farmaceutico¹⁰.

Manifatture

E' alla cittadina italiana di Faenza che spetta l'onore di aver dato nome al prodotto ceramico più diffuso dell'occidente. Con il termine *fajence*, *fayence*, (si ritrova infatti in quasi tutte le lingue europee), la cittadina diviene sinonimo di maiolicari. Faenza guida il movimento per l'affermazione dell'arte vascolare in Italia. Le tinte di questa manifattura sono quiete e armoniose, con l'azzurro berettino, che offre gradevoli effetti ancora più accentuati dal contrasto con i fondi bianchi, e con il bianco su bianco, che ricorda i pizzi di Burano. Conosce una diffusione privilegiata il motivo a penna di pavone e quello a foglia di pavone. La purezza dello smalto è elevata e l'accuratezza del disegno è eccellente.

La Toscana si distingue per la tipologia della zaffera a rilievo. Questa decorazione è caratterizzata da ornati a foglia di quercia polilobata a cui si aggiungono animali araldici, stemmi o figure umane, di un blu brillante che, dopo la cottura, risultano fortemente rilevati e in contrasto col bianco del fondo.

A Montelupo, le decorazioni mostrano delicati ornati vegetali – foglie di prezzemolo, rosette, tralci, girali – che si dispongono a fasce sulla superficie del vaso, o liberamente a incorniciare spazi campiti da figure mostruose e profili umani. Questa tipologia decorativa si affianca al motivo “a palmetta persiana”, “a foglia gotica”, “a foglia accartocciata”.

I prodotti di Cafaggiolo evidenziano ornamentazioni a comparti geometrici, a palmette, a penna di pavone, che si distinguono da quelli di Faenza per una colorazione gialla più intensa e per un disegno meno curato, ma più vigoroso.

A Siena i vasi mostrano una decorazione minuta, un'esecuzione accurata e un'impeccabile fusione del colore.

Le Marche vanta la produzione di Urbino, dove ebbe feconda stagione l'istoriato di Pesaro, in cui trionfano arabesche, trofei, foglie a cartoccio, nei colori del giallo oro, con sfavillanti riflessi metallici, e nell'azzurro pallido. Le ceramiche di Casteldurante (odierna Urbania) in vivace policromia di giallo, arancio, azzurro, con il disegno armonico e preciso, hanno le superfici occupate da arpie, esseri fantastici, trofei, scudi, figure allegoriche.

A Deruta si producono vasi di un giallo oro pallido e cangiante, azzurro tenue e bruno, di dimensioni piuttosto piccole e decorati con tutto il repertorio decorativo rinascimentale: rosoni, puttini, figure di santi. Nel pieno Seicento prospera un nuovo motivo di carattere popolare: non sono estranei uccelli e animali immersi in una fitta vegetazione che, nelle espressioni stilizzate, offrono richiami all'oriente.

L'importanza di Castelli d'Abruzzo come centro ceramico è attestato dal XVI secolo, fino al XVIII secolo. Lo smalto, ben disteso, è bianchissimo ed esalta i colori delicati e armoniosi, usati con maestria, gusto e abilità. La tavolozza è fatta di viola, gialli, manganese. I temi preferiti sono le scene storiche, religiose, i quadri pastorali e i paesaggi, dipinti con disinvoltura.

Nel XVII secolo e in quello successivo, un ruolo dominante nella produzione di vasi da farmacia lo ha la Liguria, con le manifatture di Genova, Savona e Albisola. I vasi apotecari si caratterizzano per la decorazione in monocromia blu su fondo bianco o azzurrino – berrettino – che investe tutta la superficie, tranne quella riservata al cartiglio. Il repertorio tratto dai modelli incisori, riguarda soggetti sacri, mitologici, scene realistiche. Anche il genere "calligrafico naturalistico" incontra una notevole fortuna, con motivi vegetali, animali, pagode, che si ispirano direttamente alle porcellane orientali.

A Venezia un caldo pittoricismo investe i vasi, con la tipica decorazione "a campanula" con fondo azzurro, differente dal più cupo e intenso blu faentino, e una decorazione "a rilievi", ossia a riflessi modulati, che dà rilievo a fiori e foglie, in una lumeggiata monocromia.

La produzione campana di vasi apotecari dal Cinquecento al Settecento è notevole; particolarmente importante è la committenza da parte di spezierie conventuali. Poiché molti vasai napoletani emigrano a Cerreto Sannita, risulta difficile distinguere le produzioni di Cerreto da quelle napoletane, mentre è più facile identificare come Cerretesi quelle maioliche che presentano una più marcata impronta rustica e popolare.

Anche la Sicilia ha prodotto interessanti ceramiche per uso farmaceutico. I primi vasi sono piuttosto pesanti: hanno colori sbiaditi e smalti poco lucidi. Nel XVII secolo si assiste ad una ripresa dell'arte, e i vasi evidenziano una grazia di sapore popolare. I motivi – trofei, panoplie, cartocci – cari alla tradizione durantina, sono improntati a una piacevole naturalezza. Vengono introdotti stemmi gentilizi racchiusi entro cartigli, medaglioni con santi, vescovi. Caltagirone è il centro ceramico più attivo dell'isola. Famosi sono i suoi vasi a palla in color cobalto carico e decorati in giallo, con figure di santi e guerrieri, a forte impatto decorativo, o con larghi fiori dai petali bianchi.

Grottaglie ha in comune con i maggiori centri ceramici meridionali una produzione di vasi a chiaro – scuro turchino, mentre per il settecento le forme e le decorazioni si uniformeranno a quelle convenzionali del panorama artistico coevo. Nella città pugliese di Laterza è intensa la produzione di albarelli farmaceutici. Un elemento caratteristico della maiolica è l'elegante e contenuta stesura cromatica, con interventi di turchino, giallo e verde.

La produzione di Gerace Calabro si iscrive nel filone della ceramica di derivazione cinquecentesca veneziana cui aderiscono anche le fabbriche siciliane. I ceramisti di Gerace si ispirano al gusto dell'ornato a larghi motivi floreali, contenenti medaglioni con profili o figure¹².

Tipologie di vasi da farmacia

Saladino d'Ascoli nella 7 Particola del suo *Compendium Aromatariorum* chiede al suo ipotetico speciale interlocutore:

“Quali sono i vasi convenienti per conservare bene le medicine?” Gli risponde lo speciale: “Quelli che possono custodirne le virtù. Le confezioni, conserve, gli elettuari vanno posti in vasi di vetro, ovvero ben

*La ceramica apotecaria nel Museo di Storia della Medicina
dell'Università di Roma "La Sapienza"*

verniciati; le acque stillate, la teriaca in vasi di stagno o stagnati, gli oppiati in pelle unta d'oglio di noce moscata o di garofoli, gli sciroppi in vasi di terra verniciati".

Ciascun gruppo di farmaci esige una forma di recipiente, suggerita dalla pratica e rispondente per capacità e maneggevolezza alle esigenze dello speciale. La vita, lo splendore e il tramonto del vaso da farmacia resta legato al tipo di farmaco manipolato e conservato.

In relazione al loro uso i manufatti si possono distinguere in tre gruppi:

Boccali, idrie, bocce, brocche, fiasche, che contengono preparazioni liquide;

Albarelli, elettuari, unguentari, vasi, per le preparazioni di consistenza molle o semisolida;

Pillolieri, che conservano medicinali di natura solida.

Boccale: recipiente nato per uso domestico, probabilmente entrato nella farmacia in quanto unità di misura. Contiene sciroppi e olii. Presenta forma ovoidale, ma tozza, collo ampio, bocca con orlo talvolta trilobato, un'ansa e dalla parte opposta una sporgenza tubolare.

Idria: destinata a contenere liquidi. Di forma sferica, fondo appiattito, collo allungato e stretto ed imboccatura cilindrica con orlo allargato.

Boccia: recipiente sferico, collo lungo e cilindrico con orlo allargato e estroflesso.

Brocca (orcio, orciuolo): contenitore di forma globulare, base piatta, dotato di una o più anse, collo cilindrico, bocca ampia, beccuccio per facilitare la discesa del liquido.

Fiasca: presenta corpo globulare e collo cilindrico. In alcuni esemplari si notano alcuni piccoli rigonfiamenti o collari. Solitamente non presenta anse.

Elettuario: vaso di dimensioni e forme molto variabili. Prende il nome dal suo contenuto (elettuario, lattuario).

Unguentario: questo manufatto varia nell'aspetto e nelle dimensioni a seconda della quantità di materiale conservato. Probabilmente lo speciale lo riempie al momento di consegnare il medicamento.

Pilloliere: un vaso con molte varianti morfologiche. La foggia più consueta è quella globulare su piede svasato, collo brevissimo e bocca larga, sovente priva di anse. È stato definito anche “a pisside”. Oltre alle pillole, può contenere medicamenti di varia consistenza, come pomate, unguenti, estratti, semi.

Albarello: è il più antico vaso da farmacia, destinato a conservare sostanze viscosi e dense. Tuttavia, nonostante la sua funzione eminentemente apotecaria, è usato anche in cucina per conservare spezie e marmellate. Vivace il dibattito attorno all’etimologia del termine albarello: è opinione diffusa ritenere la parola derivante dall’arabo *al barani*, che indica il contenitore, ricavato da sezioni di canna di bambù, utilizzato per trasportare le spezie dall’oriente. Altri studiosi propongono la derivazione dal latino *alvelous*, ossia “albuolo”, recipiente; oppure ancora dal latino *albarius* “vaso dell’imbianchino”; infine da albero, “pioppo”, poiché in origine quei vasi dovevano essere in legno di pioppo. Ha forma cilindrica e bocca larga. Per facilitare il maneggiamento, il ceramista modella un corpo più ristretto, rastremato nella parte mediana; talvolta gli dà la forma di rocchetto e ne sviluppa l’estremità a cipolla. Originariamente è senza coperchio, sostituito da una chiusura con carta pergamena, legata con spago; successivamente compaiono albarelli con coperchi in ceramica¹³.

Con l’affermarsi dell’arte ceramica, le etichette dipinte a mano in lettere nere, vengono applicate direttamente dal vasaio; molte sono piene d’errori, in parte dovuti al farmacista poco colto che dettava e in parte al decoratore incompetente che dipingeva.

*La collezione di vasi del Museo di Storia della Medicina*¹⁴

Il corredo di vasi da farmacia conservato presso il Museo della Sezione di Storia della Medicina dell’Università degli Studi di Roma “La Sapienza” rappresenta un patrimonio nazionale, dal fascino straordinario ed innegabile. Scienza, cultura, arte e tradizione si fondono nella sua storia.

La storia di questa raccolta è straordinaria, perché legata a due carismatici personaggi: il cantante lirico Evan Gorga ed il Prof.

Adalberto Pazzini, fondatore del museo.

Gennaro Evangelista Gorga, noto col nome di Evan Gorga, nacque nel 1865 in provincia di Frosinone da una famiglia di proprietari terrieri. A Roma iniziò lo studio della musica e del canto. Nel 1889, all'apice del successo, si ritirò dalle scene, per dedicarsi al collezionismo, una passione che lo accompagnò per tutta la vita. Il suo interesse primario si rivolse agli strumenti musicali, ma nelle sue ricerche di tesori del passato, si imbatté in ogni sorta di oggetti, fino a possedere circa centocinquantamila pezzi. Per conservare questa collezione affittò dieci appartamenti in Via Cola di Rienzo. Dopo la morte della moglie, afflitto da molti debiti e non più in grado di pagare l'affitto, al fine di prevenire un eventuale ordine da parte del tribunale, riuscì a persuadere l'allora Direttore delle Belle Arti, Paribeni, a mettere il vincolo su tutte le collezioni. Con decreto del Ministero dell'Educazione Nazionale, furono posti sotto sequestro amministrativo tutti i beni al fine di mantenerne l'integrità. I pezzi furono così radunati in trenta collezioni, valutati da funzionari dello stato e da esperti delle singole materie. Al Professor Pazzini venne affidato nel 1946 il compito di fare una ricognizione ed una stima della collezione riguardante l'arte sanitaria. Dopo varie vicissitudini, nel 1954 la collezione di interesse storico-medico, stipata dal 1929 al 1953 in un deposito totalmente incustodito, venne trasportata presso l'Istituto di Storia della Medicina fondato dal Prof. Pazzini.

Il limite di questa collezione è di essere stata raccolta senza alcuna documentazione, nessuna nota sulla provenienza dei pezzi, né sulle modalità di acquisto da parte di Evan Gorga¹⁵.

La "Sala Vasi"

Si è scelto di fornire le caratteristiche dei pezzi di cui si è rintracciata la provenienza, mediante confronti con esemplari simili e studi sulle manifatture. L'esemplare D5 nella vetrina n° 1 e il B8 nella vetrina n° 16 sono due vasi poggianti su un piede e dotati di coperchio. La zona mediana è rastremata e sottolineata da una banda bianca e gialla. La forma ed il tipo di decorazione presenta-

no analogie con la produzione decorata “al ticchio” della fabbrica Casali e Callegari di Pesaro, del XVIII secolo. Tuttavia gli esemplari Gorga denunciano una decorazione meno raffinata¹⁶.

L'albarello C7 della vetrina n° 4, presenta decorazione araldica in turchino su fondo bianco con una banda trasversale sormontata da un uccello e tre fiori gialli; sotto la fascia compare la scritta AP, sopra lo stemma un elmo piumato, al di sotto un mascherone strabico e caricaturale. Un esemplare identico è individuato dallo studioso Sergio Rocchietta nella collezione Curci a Bari¹⁷. Questi esemplari sono riconducibili al XVIII secolo nell'ambito delle fabbriche di Laterza. Anche per l'albarello C1 e per la boccia C4 della vetrina n° 4, raffiguranti entrambi uno stemma con due leoni rampanti addossati ad un albero, si propone la provenienza dalla manifattura di Laterza o da quella di Gravina. Esemplari simili sono conservati presso il Museo Internazionale delle Ceramiche, a Faenza¹⁸.

L'albarello C5 della vetrina n° 4 (fig. 1), nella parte anteriore, presenta uno stemma che iscrive una figura araldica, composta di una mezzaluna sulla quale poggia una stella a sei punte dominata da un cherubino; lo scudo è sormontato da un cimiero piumato e decorato ai lati da due nastri che si snodano verso il basso. Sul retro del vaso è dipinto il monogramma D G A. I colori utilizzati sono l'azzurro, il giallo, il verde oliva, il bruno e l'arancio. Un esemplare identico è conservato presso il Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza, il n° 25013, proveniente dalla donazione Angiolo Fanfani, e datato al XVIII secolo alla bottega dei Gentili, attiva a Castelli¹⁹.



Fig. 1 - vaso C5, vetrina 4.

L'altro vaso gemello, oggi in collezione privata, è attribuito dalla studiosa Maria Rosanna Proterra alle manifatture castellane del XVII secolo²⁰. L'albarello D5 della medesima vetrina mostra la Vergine con il Bambino sdraiato in grembo, orante, seduta all'interno di

una corolla floreale celeste da cui si sviluppano tralci vegetali. Sopra la colomba dello spirito santo, mentre, ai suoi piedi vi è un ovale con un castello. Il vaso ha ampie lacune, per cui l'iconografia si è ricostruita grazie alle analogie con un esemplare di provenienza castellana del XVII – XVIII secolo, oggi in collezione privata. Il vaso D6, reca l'immagine della Vergine con Bambino; l'apparato decorativo si diversifica dal precedente per la presenza delle anime purganti. Tutto lo sfondo è campito da elementi vegetali policromi. Qui gli stilemi del compendario si trascinano in maniera semplicistica e rimandano alla manifattura di Castelli d'Abruzzo del XVII secolo²¹.

L'orcioio biansato, P1942 della vetrina n° 5 (fig. 2), presenta una decorazione a racemi fogliati e uno stemma entro uno scudo, con una mano che porge un piccolo bouquet sormontato da una mezzaluna. Si può attribuire alla manifattura di Castelli di Abruzzo, fra la fine del XVII secolo e gli inizi del XVIII. Si segnala la presenza di un vaso analogo, conservato a Bari, nella collezione Tondolo²².

Sul ripiano D sono conservati sette albarelli recanti una formella centrale con figure rappresentate a mezzo busto. Le caratteristiche di questa decorazione, realizzata con l'uso di colori brillanti quali giallo, azzurro e verde, riconducono all'ambito delle manifatture di Caltagirone del XVI – XVII secolo.

Anche i vasi A1 – A2 – A5 – A6 della vetrina n° 7 e le brocche D2 – D4 nella vetrina n° 18 manifestano caratteristiche siciliane, nel motivo del fiore e nelle linee di contorno nette e decise.



Fig. 2 - vaso P1942, vetrina 5.

Potrebbe rientrare nella produzione faentina l'albarellino B5 nella vetrina n° 8. A fondo bianco, con decorazioni in azzurro, presenta anteriormente un ovale con busto maschile; nella parte posteriore volute e elementi vegetali. I volti di profilo, iconografia ricorrente

nelle manifatture di Faenza, pur conservando il carattere decorativo subordinato alla forma dell'oggetto, assumono una certa vitalità.

L'albarello C2 è decorato su tutta la superficie in vivace policromia nei toni del blu, verde, giallo e rosso, con il motivo goticeggiante della foglia a cartoccio, tipica della produzione di Montelupo del XVI – XVII secolo.

L'albarello A4, a fondo bianco grigiastro, mostra una figura dal profilo con cappello piumato, appena schizzato. Questa tipologia di figure discende dalle maioliche seicentesche di Gerace e ne costituisce una delle ultime manifestazioni nella tradizione vascolare.

Nella vetrina n° 9 i vasi sul ripiano B e l'esemplare C1 sono biancati con piede sagomato e lievemente baccellato, con decoro floreale di gusto neoclassico su fondo bianco, presente in foggia diversa sia sulla parte anteriore, che posteriore. Sono attribuibili alla manifattura pugliese di Grottaglie del XVIII secolo, che in molti casi mostra frutti resi tridimensionalmente sul coperchio. Il piano D espone il vaso D3, a fondo bianco, che nella parte anteriore si caratterizza per un tralcio di fiori in azzurro, la data 1804 (o 1604) e una sigla D. F. A. M. con la scritta di Campli.

La consultazione dello storico volume di Carlo Pedrazzini ci ha permesso di notare interessanti analogie fra alcuni vasi presenti nel corredo della farmacia Gaoni Oscar di Cerreto d'Esi, in provincia di Ancona, e la serie conservata nel ripiano C (C2 – 3 – 4 – 5 – 6) della vetrina n° 9²³. Questi vasi biancati, con coperchio e beccuccio, di varie dimensioni, presentano un corpo decorato in azzurro con figure bianche in rilievo, rappresentanti scene con putti, dei e animali; sopra, corre una fascia a fondo giallo sempre decorata a rilievo. Gli esemplari C2 e C5 sono per metà corpo decorati in azzurro, e per metà con foglie gialle e verdi disposte verticalmente.

Il vaso B5 nella vetrina n° 14 è realizzato in porcellana e reca il marchio della fabbrica Ginori, databile tra il XIX e il XX secolo. La parte anteriore presenta due serpenti avvinghiati sopra un calice.

I vasi per elettuari, C1 e C2 della vetrina n° 16, con manici sporgenti a testa di drago e disegni su monocromia azzurra, sono esemplari del XVIII secolo delle fabbriche savonesi²⁴. Il vaso D1 (fig. 3),



Fig. 3 - vaso D1, vetrina 16.

a palla su piede conico, con fondo bianco ornato da linee. Al centro è riportato lo stemma della Santa Casa dell'Annunziata con la sigla A. G. P. (Ave Gratia Plena), circondata da robbiana. Questo vaso, opera delle fabbriche napoletane del XVII secolo, presenta, come la coeva produzione locale, forti affinità decorative con le tipologie siciliane, in particolare trapanesi. Un esemplare gemello è riportato dallo studioso Sergio Rocchietta nella collezione Alisio di Napoli²⁵.

Riconducibili alla fabbrica di Cerreto Sannita sono le due idrie, C2 e D1, vetrina n° 19, per la particolare forma e colorazione delle anse, caratterizzate da nodi nella parte mediana. La decorazione in chiaro-scuro turchino uniforma la considerevole produzione di vasi farmaceutici dopo il 1721.

Interessante anche la somiglianza dei vasi marroni e verdi di varie dimensioni e ornati da piccoli rilievi conservati nei ripiani A e B della vetrina n° 21 con gli esemplari, riportati da C. Pedrazzini ne *La farmacia storica ed artistica italiana* (1934), presenti nel corredo della farmacia Francesco Santopino di Antrodoto, in provincia di Rieti²⁶. I vasi con questa particolare applicazione a rilievo sono riconducibili a manifatture di ambito romano, come testimonia il vaso con decorazione simile ma risalente al X secolo conservato presso il Museo di Palazzo Venezia²⁷.

Una tipologia di vasi molto particolare, che completa il prezioso corredo ceramico, è il "vaso da mostra". Se ne possono ammirare di notevoli dimensioni sopra alcune vetrine (fig. 4). Avevano una peculiare funzione di rappresentanza e dovevano contribuire a dare prestigio. La morfologia dei vasi da mostra non necessariamente risponde a quella tipicamente farmaceutica, e può concedersi una straordinaria libertà nella scelta della foggia. Anche la decorazione è sempre molto ricca.



Fig. 4 - vaso da mostra (numero da verificare)

Lo studio di questi manufatti è affascinante, ma allo stesso tempo costituisce un ambito di ricerche piuttosto nebuloso, per la difficoltà a ricostruire vicende plurisecolari come quelle dei corredi farmaceutici italiani.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. MAZZUCATO O., *Le ceramiche*. Roma, Soprintendenza BB. AA. SS., 1977.
2. CANDUCCI S., CICCHETTI S., SERARCANGELI C., *I vasi da farmacia*. Roma, A. G. E., 1995. (Questo è il primo testo che ha analizzato la collezione di vasi del Museo di Storia della Medicina ed è stato un punto di riferimento indispensabile).
3. CORVI A., (a cura di), *La farmacia italiana dalle origini all'età moderna*. Pisa, Pacini Editore, 1997, pp. 161-177.
4. CORVI A., RIVA E., *La farmacia monastica e conventuale*. Pisa, Pacini Editore, 1996, p. 111.
5. CASTIGLIONI A., *La farmacia italiana del Quattrocento nella storia dell'arte ceramica*. In: AA. VV., *Bollettino del Museo internazionale delle ceramiche in Faenza*. Faenza, 1922; fasc. III-IV: pp. 1-15.
6. CASTIGLIONI A., *Ibidem*. Cfr. tav. I-II-IV-V-VI. L'autore presenta una carrellata di opere d'arte nelle quali sono raffigurate botteghe di speziali in cui compaiono corredi di vasi:
"Tav. I:
a) L'arte dei medici e degli speziali. Bassorilievo di Andrea Pisano sul Campanile di Giotto a Firenze.

*La ceramica apotecaria nel Museo di Storia della Medicina
dell'Università di Roma "La Sapienza"*

- b) Miniatura quattrocentesca dal Plinio della Biblioteca Nazionale di Torino (dal libro CARBONELLI G., *Farmacia e farmacisti del secolo XVI*. Roma, 1916).
- c) Miniatura quattrocentesca dal Plinio della Biblioteca Nazionale di Torino (dal libro CARBONELLI G., nota 6/b).
- d) La bottega dello speziale, miniatura del *Taccuinum Sanitatis* del Cerruti al Museo Nazionale di Vienna, sec. XIV.
- Tav. II: La bottega dello speziale col medico che prescrive le medicine (incisione in legno della *Cirurgia* di Hyeronimo Brunschwig, stampata a Strasburgo da Giovanni Grüninger nel 1497).
- Tav. IV: D. Ghirlandaio, l'Annunciazione, nella Chiesa della Collegiata di S. Gemignano (nello scaffale inferiore a destra un albarellino).
- Tav. V: D. Teniers, l'alchimista, Museo di Dresda.
- Tav. VI: La bottega dello speziale. Affresco del maniero di Issogne in Val d'Aosta (dal libro CARBONELLI G., nota 6/b).
7. CASATI MIGLIORINI P., COLAPINTO L., MAGNANI R., *Vasi da farmacia del Rinascimento italiano*. Ferrara, Belriguardo, 2002, p. 25.
8. CORVI A., op. cit. nota 3, pp. 161-177.
9. CANDUCCI S., CICHETTI S., SERARCANGELI C., op. cit. n. 2
10. ROCCHIETTA S., *Antichi vasi di farmacia italiani*. Milano, l'Ariete, 1986.
11. FERRARI O., GIACOMOTTI J., MONTEFUSCO V., I *Quaderni dell'antiquariato. Maioliche e porcellane italiane*. Milano, Fabbri Editori, 1981.
12. PEDRAZZINI C., *La farmacia storica ed artistica italiana*. Milano, Edizioni Vittoria, 1934; ROCCHIETTA S., op. cit. nota 10
13. CICONETTI E., *Raccolta dei vasi di farmacia del Nobile Collegio Farmaceutico di Roma*. In: AA. VV., *L'Universitas aromatariorum*. Roma, Tipolitografia Trullo, 1985, pp. 107-125.
14. Le vetrine 10 e 12 della sala vasi dell'Istituto non fanno parte della collezione Gorga. Alcuni esemplari appartengono alla collezione che il Pofessor Pazzini ha donato all'Istituto di Soria della Medicina, altri sono stati acquistati con i fondi dell'Istituto, altri ancora provengono da donazioni varie e saranno oggetto di un ulteriore studio.
15. CANDUCCI S., CICHETTI S., SERARCANGELI C., op. cit. n.2. Osservando attentamente il fondo dei vasi della collezione Gorga si riscontrano alcuni caratteri incisi, che corrispondono a misure di capacità: libbre e onces. Fino a qualche tempo fa si riteneva che queste misure fossero collegate al farmaco contenuto all'interno, credendo che lo speziale, prendendo il recipiente dagli scaffali alti, potesse saper cosa contenesse, leggendo il simbolo sul fondo. Solo più tardi sono state effettuate prove di riempimento e confronto e si è constatato che i segni rappresentavano l'unità di misura della capacità del vaso. Per un approfondimento sulle altre collezioni e sulla vita di Evan

- Gorga si rimanda a: NEGRO S., *Roma non basta una vita*. Venezia, Neri Pozza, 1962, pp. 364-367; VITI G. M., *Evan Gorga e le sue grandi collezioni*. Roma, Stabilimento Editoriale Romano S. P. E., 1926, pp. 7-12; PALLOTTINO L., *Dalle rovine della collezione Gorga al Museo Nazionale degli strumenti musicali*, Palatino, 1967, pp. 263-272).
16. GIARDINI C. (a cura di), *Ceramica Pesarese nel XVIII secolo. La manifattura Casali e Callegari(1763-1816)*. Catalogo della mostra, Pesaro 1995, Ferrara, Belriguardo, 1995. (Il motivo raffigurato prende il nome di decoro "a ticchio," dal tralcio di viticchio che sostiene l'ornato floreale. Viticchio e ticchio sono termini diffusi nel dialetto marchigiano del XVIII secolo, utilizzati per identificare gli arbusti contorti).
 17. ROCCHIETTA S., op. cit. n. 10, p. 107.
 18. ROCCHIETTA S., op. cit. n. 10, p. 106; PAUSINI S., *Ceramiche pugliesi dal XVII al XX secolo*. Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza, Edit Faenza, pp. 278 – 280.
 19. RAVANELLI GUIDOTTI C. (a cura di), *La donazione Angiolo Fanfani: ceramiche dal Medioevo al XX secolo*. Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza, Edit Faenza, 1990, pp. 208-209.
 20. PROTERRA M. R. (a cura di), *L'antica ceramica da farmacia di Castelli*. Catalogo della mostra, Teramo, Roma, Castelli d'Abruzzo, 2004, Ferrara, Belriguardo, 2004, pp. 262-263.
 21. PROTERRA M. R., op. cit. n. 20, pp. 282-283, 294-295.
 22. PROTERRA M. R., op. cit. n. 20, pp. 380-381. (Il vaso del Museo di Storia della Medicina apparteneva alla collezione Pazzini).
 23. PEDRAZZINI C., op. cit. n. 12, pag. 95.
 24. SAGINATI L., *Arte farmaceutica e piante medicinali: erbari, vasi, strumenti e testi delle raccolte liguri*. Catalogo della mostra, Genova 1996, Pisa, Pacini, 1996.
 25. ROCCHIETTA S., op. cit. n. 10, pag. 31.
 26. PEDRAZZINI C., op. cit. n. 1, pag. 93.
 27. MAZZUCATO O., op. cit. n. 10.

Correspondence should be addressed to:

Ilaria De Santis, Mariagrazia Del Busso, e-mail: igrali83@it